

La memoria di Jacopo, nota di Riccardo Canaletti a due poesie di Umberto Piersanti

## Descrizione

### LA MEMORIA DI JACOPO

#### La giostra

ah, quella giostra antica  
nella ressa di scooter  
di ragazze vocianti, luminose  
dentro jeans stretti  
e falsotrasandati,  
dei fuoristrada rossi  
sul lungomare,  
escono da ogni porta,  
da ogni strada,  
straripano nell'aria che già avvampa,  
è l' ora che precede  
dolce la sera

ma nessuno che salga  
sui cavalli, di legno  
coi pennacchi e quella tromba  
gialla, come nel libro  
di letture, la musica  
distante e incantata,  
quella che rese altri  
le zucche e i rospi

li c'era una ragazza  
tutta sola,  
vestita da Pierrot  
la faccia bianca,  
nessuno che prendesse  
i bei croccanti,  
lo zucchero filato  
dalla sua mano

Jacopo che tra gli altri  
passa, senza guardare,  
dondola il grande corpo  
e li sovrasta,  
abbracciò un cavallo

e poi pendeva  
dopo riuscì ad alzarsi,  
rise forte

figlio che giri solo  
nella giostra,  
quegli altri la rifiutano  
così antica e lenta,  
ma il padre t'aspetta,  
sgomento ed appartato  
dietro il tronco,  
che il tuo sorriso mite  
t'accompagni  
nel cerchio della giostra,  
nella zattera dove stai  
senza compagni

\*

### **Marzo 2001**

Jacopo quasi non ricordo  
tu che cammini  
in fondo alla piscina  
tra le bolle  
elfo inconoscibile  
e distante,  
o avanzi dentro i campi  
d'Abruzzo tra sciami  
di cavallette  
e le distanzi,  
o ancora fermi l'acque  
che al tuo piede s'arrestano là  
sotto il Conero  
ai Sassi Neri,  
ora possente e muto  
mi fissi,  
così lontano,  
Jacopo non ancora nato  
che ogni corso mutavi  
ed un'intera stagione  
mi rapinavi,  
e dopo venne il male  
che il tuo viso perfetto  
appena, appena piega  
ma non incrina,  
Jacopo delle corse  
e dei dolori,

Jacopo del riso  
e dello sconforto,  
sei nella vita  
quella svolta improvvisa  
che non t'aspetti,  
la tragica bellezza  
che i tuoi giorni inchioda  
al suo percorso

Agosto, 2019

### **Nota di Riccardo Canaletti:**

Se una poesia ci parla è perché tradisce il tempo; una poesia, in qualche modo, dissimula la distanza temporale e torna. Questo, parlando con un amico, so della lirica. I versi di Umberto Piersanti rappresentano uno degli esempi più importanti nel panorama italiano attuale. L'arco che lo vede protagonista dura da decenni e oggi sembra necessario accostarsi a voci del genere, sapienti sì, ma prima di tutto reali. La dizione lascia lo spazio al canto, che segue il dettato lento dei pensieri. L'afflato leopardiano è tutto nel movimento dei versi, nella verticalità della tensione. Le poesie qui presenti, scritte a diciotto anni di distanza, ben dimostrano il debito di un poeta marchigiano verso la sua terra. L'atteggiamento, sempre cosciente e disarmato a un tempo, verso Jacopo, il figlio, è un atteggiamento che muta e ha dunque bisogno dello sfondo, della presenza costante di un'invarianza che, in Piersanti, è la poesia. La prospettiva è fuori da ogni categorizzazione modernista e postmoderna e questo rende il verso leggero, vicino a chi legge. La poesia si predispone al farsi suono, ci invita ad ascoltare. Così i due testi condivido il cuore della lirica e sembrano essere due esempi perfettamente simmetrici della poetica dell'autore che resiste, è il caso di dirlo, oltre le generazioni. L'elemento pascoliano, spesso nominato a proposito di Piersanti, lascia il posto a una dimestichezza del quotidiano riconducibile a Carducci, uno sguardo che attenziona i particolari ("Jacopo che tra gli altri /passa, senza guardare", 2001; e "o ancora fermi l'acque / che al tuo piede s'arrestano là / sotto il Conero / ai Sassi Neri", 2019). La forma lieve in cui vengono espressi i momenti di incontro/ricordo di Jacopo costituisce, però, una memoria non idilliaca, non confezionata per non fare male. Non c'è, in Piersanti, l'immagine smussata e languida di molta falsa poesia così attenta a falsare l'esperienza. Qui i tratti sono brutali, decisivi, profondi, a un tratto dolci ma mai sfumati ("li c'era una ragazza / tutta sola, / vestita da Pierrot / la faccia bianca, / nessuno che prendesse / i bei croccanti, / lo zucchero filato / dalla sua mano", 2001; e "e dopo venne il male / che il tuo viso perfetto / appena, appena piega / ma non incrina", 2019).

La vera differenza tra i due componimenti, a mio avviso, risiede nel contenuto che nel primo dei due testi si presenta come ricordo e come descrizione, in un intreccio che di storia ha il ritmo ma che parla di un'immagine, di una fotografia delineata, ferma, immobile, parzialmente triste e parzialmente solidale. Il padre è vicino al figlio, con humanitas. Nel secondo testo c'è invece un resoconto, un inventario della trasformazione: di fronte al passare del tempo quali sono i cambiamenti, e di che tipo, in Jacopo e nella famiglia? Il poeta sembra far crescere il figlio, ma cerca di mantenerne viva l'ingenuità, mentre il cambiamento più profondo è nell'autore che se prima era lì, ad attendere il figlio ("ma il padre ti aspetta, / sgomento ed appartato / dietro il tronco", 2001) a distanza, per osservare un orizzonte futuro che non poteva condividere ("che il tuo sorriso t'accompagni / nel cerchio della giostra, / nella zattera dove stai / senza compagni", ivi), ora, dopo vent'anni, partecipa dello stesso viaggio, si accorge di essere lì con lui, probabilmente in quella stessa giostra di un tempo, nella "tragica bellezza / che i tuoi giorni inchioda / al suo percorso" (2019).

### **Categoria**

## 1. Recensioni

### **Data di creazione**

Gennaio 9, 2020

### **Autore**

root\_c5hq7joi